

Su alcuni nodi testuali del *Tristan* di Thomas

Francesca Gambino

Citer ce document / Cite this document :

Gambino Francesca. Su alcuni nodi testuali del *Tristan* di Thomas. In: Romania, tome 133 n°531-532, 2015. pp. 429-445;

doi : <https://doi.org/10.3406/roma.2015.7476>

https://www.persee.fr/doc/roma_0035-8029_2015_num_133_531_7476

Fichier pdf généré le 15/01/2021

MÉLANGES

SU ALCUNI NODI TESTUALI DEL *TRISTAN* DI THOMAS

1. Sul *Tristan* di Thomas, splendido romanzo di amore e morte, uno dei classici letterari più appassionanti di tutti i tempi, molto si è scritto. Alcuni punti del testo risultano tuttavia ancora poco chiari e il lavoro di traduzione in italiano cui mi sono dedicata negli ultimi anni mi ha offerto la possibilità di ritornare sulle principali questioni da essi sollevate. Nell'articolo che segue mi propongo di esaminare alcuni di questi passi problematici, dopo aver fornito brevemente al lettore le coordinate per orientarsi¹.

1.1. Dell'opera di Thomas non si hanno che dei frammenti, dieci in tutto, riconducibili a sei diversi manoscritti. Tali frammenti, di lunghezza piuttosto variabile, ci consentono di leggere sei passaggi discontinui, 3298 versi di un'opera che doveva contarne circa 13000².

Il resto del romanzo è tuttavia ricostruibile attraverso tre rifacimenti posteriori:

a) il *Tristan und Isolde* in medio alto-tedesco di Goffredo di Strasburgo, che tra il 1200 e il 1210 in Alsazia ampliò il racconto di Thomas. Nonostante i suoi 19.548 versi questo testo è rimasto interrotto presumibilmente per la morte dell'autore e si ferma all'inizio del terzo frammento francese, quando Tristano decide di sposare Isotta dalla Bianche Mani. La comparazione con i frammenti di Tommaso è possibile dunque solo in piccola parte, ma si conferma

1. Cfr. Thomas, *Tristano e Isotta*, ed. Francesca Gambino, Modena, 2014, da cui cito d'ora innanzi il romanzo di Thomas. Per le informazioni generali sull'opera e sui testimoni che hanno tradito il testo, rinvio invece a *Tristan et Yseut. Les premières versions européennes*, sous la direction de Christiane Marchello-Nizia, Paris, 1995, p. 1238-1248 [*Bibliothèque de la Pléiade*].

2. Cfr. Félix Lecoy, « Sur l'étendue probable du *Tristan* de Thomas », in *Romania*, t. 109 (1988), p. 378-379.

Romania, t. 133, 2015, p. 429 à 445.

la sostanziale fedeltà di Goffredo alla fonte che lui stesso esplicita, “Thomas de Britanje”.

b) La *Tristrams Saga ok Ísöndar* in prosa norrena. Tale versione fu scritta nel 1226 da un certo frate Robert per il re di Norvegia Hákon V. Il confronto con i frammenti tristaniani dimostra che la versione norrena è una traduzione diretta dell’opera di Thomas, a tratti letterale, a tratti estremamente sintetica, anche se i testimoni completi di essa sono copie tardive e di area islandese, e dunque la reale fisionomia del testo duecentesco è sfuggente.

c) Il più tardo poemetto strofico *Sir Tristrem* in medio inglese, di autore anonimo, scritto verso il 1300. Il testo è mutilo della fine e sintetizza il modello in modo non sempre conseguente³.

A queste opere potrebbero poi essere affiancate:

d) La *Folie Tristan* di Oxford, che nel manoscritto Douce è trascritta di seguito al *roman* di Thomas. Il poemetto fu composto da un autore ignoto alla fine del XII sec. e, pur raccontandosi in esso un episodio estraneo al testo tomasiano, ad un certo punto il protagonista, in una sorta di para-autobiografia, allude anche alle vicende narrate da Thomas.

e) La *Tavola ritonda*, una compilazione romanzesca in prosa italiana di autore ignoto, un toscano della prima metà del Trecento. In una delle sue sezioni include la storia di Tristano e si segue la narrazione di Thomas (capp. LXIII-LXVII), per poi passare ad altre fonti (*Meliadus*, *Tristano riccardiano*, ecc.).

f) Il frammento di 158 versi con l’episodio di Tristano il Nano di un testo scritto in basso francico intorno al 1250 nel Nord-est di Nimega e che senza dubbio si ispirava direttamente a Thomas⁴.

Attraverso i primi cinque titoli menzionati, Joseph Bédier ha potuto ricostruire in francese moderno la trama della parte mancante

3. Per i tre rifacimenti, cfr. Gottfried de Strasbourg, *Tristan et Isolde*, éd. Danielle Buschinger et Wolfgang Spiewok, in éd. cit. Marchello-Nizia 1995, p. 389-635; Frère Robert, *La Saga de Tristram et d’Ísönd. Saga traduite de l’islandais ancien. XIII^e siècle*, éd. Régis Boyer, in éd. cit. Marchello-Nizia 1995, p. 781-920; *Sire Tristrem*, éd. André Crépin, *Poème traduit du moyen anglais. XIV^e siècle*, in éd. cit. Marchello-Nizia 1995, p. 921-964.

4. Per queste tre opere, cfr. *Le “Roman de Tristan” par Thomas suivi de la “Folie Tristan” de Berne et la “Folie Tristan” d’Oxford*, éd. Emmanuèle Baumgartner et Ian Short avec les textes édités de Félix Lecoy, Paris, 2003 [*Champion classiques*, sér. *Moyen Âge*, 1]; *La tavola ritonda, o l’istoria di Tristano: testo di lingua citato dagli accademici della Crusca ed ora per la prima volta pubblicato secondo il codice della Mediceo-Laurenziana*, ed. Filippo Polidori, 3 vol., Bologna, 1864-1865; *Tristan le nain*, éd. Danielle Buschinger, in éd. cit. Marchello-Nizia 1995, p. 1019-1021.

del *Tristan* di Thomas con notevole precisione di dettagli e nel secondo tomo anche il “poème primitif” anglonormanno, il racconto archetipico al quale risalirebbe tutta la tradizione attestata⁵. Queste opere sono però utili anche per meglio comprendere i versi di Thomas che ci sono giunti, come emergerà dalla pagine che seguono.

2. Il primo frammento, l'unico che riguarda la parte iniziale del romanzo, è l'ultimo tra quelli scoperti, Carlisle, Cumbria Record Office, Holm Cultram Cartulary, ff. 1 e 286. Conservato in un cartulario latino dell'abbazia cistercense di Holm Cultram in Inghilterra, costituiva in origine un solo foglio, poi tagliato a metà per ricavare due fogli di guardia. I 154 versi del testo, che si ricostruiscono a fatica a causa del cattivo stato di conservazione della pergamena, sono stati vergati da una mano insulare dell'ultimo terzo del XIII secolo e sono in dialetto anglo-normanno. Ogni colonna contava in origine 40 versi, per cui è possibile ipotizzare la perdita di sei versi (due tra i vv. 18-19, 55-56, alla fine del f. 286v, uno prima dei vv. 1 e 38, all'inizio del f. 286v).

Il frammento è attribuito a Thomas senza alcuna esitazione. A questo autore riconducono la scrittura e la datazione del lacerto, la lingua e lo stile, come l'uso di alcuni artifici retorici (il chiasmo, in particolare), la tecnica dei monologhi interiori, gli interventi sentenziosi.

I versi sono in alcuni punti quasi illeggibili e le fonti più tarde non sempre sono d'aiuto per ricostruire il passo. La *Saga* norrena descrive l'episodio del filtro e segue da vicino il testo di Thomas, ma solo a partire dal v. 91. Goffredo di Strasburgo lo conserva amplificando l'originale (i 154 versi di Thomas diventano 700) ed esplicitando con un certo manierismo l'equivoco su *lamer*, citato in francese.

Ed è proprio su questo gioco di parole che mi vorrei soffermare. Tristano e Isotta sono in mare sulla nave che li conduce da re Marco, il promesso sposo. L'ancella Brangania mesce per errore ai due giovani assetati il filtro che, secondo le intenzioni della madre di Isotta, avrebbe dovuto far sbocciare l'amore tra la figlia e il marito. Dopo aver bevuto il filtro, Isotta avverte un malessere difficile da definire. Lo confessa cripticamente a Tristano con un gioco di parole su *lamer*, tanto che all'inizio egli non capisce bene se ella soffre per il mare, per l'amaro che le impasta la bocca (la salsedine, il mal di mare), o per l'amore. Ma quando i due si rendono conto di essere

5. Cfr. *Le Roman de Tristan par Thomas, poème du XII^e siècle*, éd. Joseph Bédier, 2 vol., I, Paris, 1902; II. *Introduction*, Paris, 1905, p. 9-34 [SATF].

entrambi innamorati, si abbandonano alla passione durante tutta la traversata.

| | |
|---|---|
| <p>Si vus ne fussez, ja ne fusse, 40 Ne de <i>lamer</i> rien [ne] seüssse. Merveille est k'om <i>lamer</i> ne het Que si amer mal en mer set, E que l'anguisse est si amere! 44 Si je une foiz fors en ere, Ja n'enteroie, ce quit". Tristran ad noté chescun dit, Mes ele l'ad issi forsveé 48 Par "<i>lamer</i>" que ele ad tant changee Que ne set si cele d'olur Ad de la mer ou de l'amur, Ou s'ele dit "amer" de "la mer" 52 Ou pur "l'amur" diét "amer". Pur la dotance qu'il sent, Demande si l'a[mur li] prent Ou si ja grante ou s'el s'[a]st[ient].</p> <p>.....</p> <p>56 Par tant q[u'e][e en] voir le [me]te, Car deus mals i put l'en sentir, L'un d'amer, l'autre de puür. Ysolt dit: "Cel mal que je sent 60 Est amer, mes ne put niënt: Mon quer angoisse e pris le tient. E tel amer de <i>l'amer</i> vient: Prist puis que [je çäen]z entray." 64 Tristran respont: "Autretel ay: Ly miens mals est del vostre estraint. L'anguisse mon quer amer fait, Si ne sent pas le mal amer; 68 Ne il ne revient pas de la mer, Mes d'amer ay ceste d'olur, E en la mer m'est pris l'amur. Assez en ay or dit a sage." I, 39-71</p> | <p>Non c'eri tu, non ci sarei io, e non avrei saputo de <i>lamer</i>. È strano che non si odì <i>lamer</i> se in <i>mare</i> si prova un male <i>amaro</i> e l'angoscia è tanto <i>amara</i>! Se mai riuscissi a uscirne, certo non vi ritornerei più". Tristano ascoltò ogni parola, ma lei l'aveva così confuso giocando con quel "<i>lamer</i>" che egli non sapeva se quel dolore proveniva dal <i>mare</i> o dall'<i>amore</i>, o se diceva <i>amaro</i> del <i>mare</i> o per l'<i>amore</i> diceva <i>amaro</i>. Per l'incertezza che provava, si chiese se l'aveva colta l'<i>amore</i>, se già vi cedeva o se vi resisteva.</p> <p>.....</p> <p>che lei lo metta in chiaro, ché si provano due tipi di male, per la bile o per la nausea". "Il male ch'io provo, disse Isotta, è <i>amaro</i>, ma non mi dà nausea: mi stringe il cuore e lo opprime. E questo <i>amaro</i> viene dall'<i>amare</i>: mi colse non appena venni qui." "Così è per me, risponde Tristano, il mio male deriva dal tuo: l'angoscia fa <i>amer</i> il mio cuore, ma non sento questo male <i>amaro</i>; esso non è dovuto al <i>mare</i>, ma è l'<i>amare</i> che mi fa soffrire, e in <i>mare</i> mi ha colto l'<i>amore</i>. Ho detto molto a chi sa comprendere."</p> |
|---|---|

Nei casi in cui l'espressione francese del manoscritto è ambivalente, ho rinunciato a offrire al lettore un'interpretazione univoca introducendo l'apostrofo (*la mer/l'amer*) per non perdere le suggestioni del passo. La polisemia è resa nella traduzione con il testo originale, come già aveva pensato di fare Goffredo di Strasburgo, che nella sua versione in alto tedesco riporta sempre il termine in francese antico, *lamer*⁶.

Isotta è in preda all'angoscia e il termine *anguisse* evoca bene il disagio della fanciulla, che non è solo morale ("angoscia"), ma anche fisico, dovuto allo spazio angusto e claustrofobico della nave:

6. Cfr. éd. cit. Buschinger-Spiewok 1995, cap. IV, p. 542.

anguisse deriva infatti dal latino *ANGUSTIA*, “spazio stretto” in cui non ci si può muovere, da cui deriva poi l’accezione di “difficoltà, situazione critica” (*FEW* XXIV, 573a)⁷.

L’*equivocatio* su *la mer* (“il mare”), *l’amer* (“l’amaro”) e *l’amer* (“l’amore”, “il fatto di amare”), esibita in rima e rifratta all’interno del verso grazie a legami fonico-semantici di grande effetto, riprende quella latina *mare / amare / amarum*, la cui tradizione letteraria e scolastica risale fino a Plauto⁸. Al v. 41 *lamer* vale *il mare / l’amaro*. Al v. 58 *amer* “bile, fiele” indica il liquido di sapore amaro prodotto dal fegato (cfr. T-L I, 346 7). In sostanza, Tristano riduce qui la polisemia dell’espressione a *amer* “amaro” / *la mer* “mal di mare”, come si evince anche da Goffredo I 1997, I 2002⁹. Al v. 60 il malessere provato da Isotta non dà nausea, *ne put niënt*, non si tratta dunque di “mal di mare”, come chiarisce subito anche Tristano ai vv. 68-69, dichiarando il suo *amer* identico a quello di Isotta. Al v. 62 si tratterà dunque di *l’amer*, non di *la mer*, come interpretano invece Ian Short e Emmanuèle Baumgartner¹⁰. Al v. 66, infine, *amer* vale “amaro / amare”.

3. Passiamo ora al secondo frammento, Sneyd¹ (Oxford, Bodleian Library, French d.16, ff. 4-17)¹¹.

Siamo a carta 7ra. Dopo il matrimonio con Isotta dalle Bianche Mani è il momento per Tristano di affrontare la prima notte di nozze ma, mentre i paggi gli tolgono di dosso la tunica, stretta ai polsi, si sfilava dal dito l’anello che Isotta la regina gli aveva donato in giardino al momento dell’addio.

7. Cfr. Walther von Wartburg, *Französisches etymologisches Wörterbuch. Eine Darstellung des galloromanischen Sprachschatzes*, 25 vol., Bonn ecc., 1922-2002 (*FEW*).

8. Cfr. Gérard J. Brault, « L’amer, l’amer, la mer: la scène des aveux dans le *Tristan* de Thomas à la lumière du Fragment de Carlisle », dans *Miscellanea Mediaevalia. Mélanges offerts à Philippe Ménard*, éd. J. Claude Faucon, Alain Labbé, Danielle Quérueil, 2 vol., Paris, 1998, vol. I, p. 215-226 [*Nouvelle bibliothèque du Moyen Âge*, 46]. Anche Chrétien de Troyes nel suo *Cligès* riprenderà il bisticcio (vv. 539-557).

9. Cfr. Gottfried von Straßburg, *Tristan und Isold*, hrsg. Friedrich Ranke, Berlin, 1959.

10. Cfr. Thomas, *Tristan et Yseut. Le fragment inédit de Carlisle*, éd. Ian Short, in éd. cit. Marchello-Nizia 1995, p. 123-127 e éd. cit. Baumgartner 2003, p. 46.

11. I due frammenti Sneyd (Sneyd¹, ff. 4-10, 888 vv.; Sneyd², ff. 11-17, 826 vv.), i più antichi tra i testimoni thomasiani, appartenevano al bibliofilo Walter Sneyd, che li acquistò nel 1836 a Venezia da un notaio. Il primo di essi conta 888 versi e corrisponde a un quaternione mutilo della prima carta (ff. 4r-10v). Si è ipotizzato che tra i due frammenti la lacuna fosse dai 12 ai 14 fogli. La scrittura è della fine del sec. XII sec. (o dell’inizio del XIII), la lingua presenta tratti anglonormanni. Pregevole la fattura, con due colonne per pagina di 32 versi, messa in rilievo del distico a rima baciata (come in molti manoscritti insulari o della Francia occidentale), alcune grandi maiuscole rubricate e la presenza di una miniatura, Isotta che suona l’arpa (f. 10r).

La vista dell'anello evoca in Tristano ricordi dolorosi e rinnova le incertezze, che si sviluppano in un lungo monologo interiore di oltre 150 versi. Egli ricorda la promessa di fedeltà fatta alla prima Isotta e alla fine deciderà di *s'asténir*, di rinunciare a unirsi con una donna che non sia lei.

| | |
|--|--|
| Tristran reguarde, veit l'anel, E entre en sun pensé novel, <i>Par</i> le penser en grant anguisse, Qu'il ne set que faire poïsse. Sis poërs lui est a contraire, Se sa volenté poüst faire. III, 395-400 | Tristano guardò, vide l'anello, gli balenò un pensiero nuovo, il pensiero lo angosciò, non sapeva più che fare. I suoi progetti lo ripugnavano, avesse potuto ciò che voleva. |
|--|--|

La *T*- capitale del v. 395 si sviluppa verso il basso nel margine sinistro della colonna per quattro righe. All'altezza del v. 397, sotto il colore verde trasparente della lettera *T*-, si intravede distintamente un *p* tagliata come quella del v. 405, abbreviazione di *par*, letterina rilevata a sinistra come di solito a inizio distico: *Par le penser en grant anguisse*.

Fino ad ora, gli editori hanno sempre letto *Le penser en grant anguisse* e quindi, giudicando il testo tràdito impossibile da interpretare, sono intervenuti a correggere *Del penser fu en grant anguisse*¹², *Le penser est grant anguisse*¹³. In realtà la frase sottintende a mio avviso il verbo *entre* del verso che precede, “per il pensiero (entrò) in grande angoscia”.

Resosi conto che di fatto si trova in procinto di tradire la sua Isotta, Tristano entra in uno stato di costernazione e di inquietudine che lo paralizza. Il ri-cordare, il portare nel cuore la memoria dell'amata, impedirà a Tristano di consumare il matrimonio.

3.1 Nello stesso passo, al verso III, 402, proporrei di conservare la lezione del manoscritto *surfait* “eccesso”, “orgoglio smisurato”, “insolenza” (cfr. *FEW* III, 350b < *FACERE*; *T-L* IX, 894 7 *sorfaire*; *AND surfait*)¹⁴ rispetto alla vulgata *sun fait* “suo fatto”, *de sun fait* “di

12. Cfr. éd. cit. Bédier 1902-1905, vol. I, p. 278 v. 449; Thomas, *Tristan*, hrsg. Gesa Bonath, München, 1985, p. 92 v. 449 [*Klassische Texte des romanischen Mittelalters in zweisprachigen Ausgaben*, 21]; *Le roman de Tristan par Thomas*, éd. Félix Lecoy, Paris, 1991, p. 33 v. 449 [*CFMA*]; éd. cit. Marchello-Nizia 1995, p. 141.

13. Cfr. Thomas, *Les fragments du Roman de Tristan, poème du XI^e siècle*, éd. Bartina H. Wind, Genève – Paris, 1960, p. 49 v. 397; *Tristan et Iseut. Les poèmes français. La saga norroise*, éd. Daniel Lacroix et Philippe Walter, Paris, 1989, p. 358 v. 398 [*Lettres gothiques*, 4521].

14. Cfr. Adolf Tobler – Erhard Lommatzsch, *Altfranzösisches Wörterbuch*, 10 vol., Berlin, 1915-1932, poi Wiesbaden, 1956-2002 (T-L); *The Anglo-Norman Dictionary*, in *The Anglo-Norman On-Line Hub*, <<http://www.anglo-norman.net>> (*AND*, data

quanto ha fatto”, che oltretutto anticipa maldestramente il sintagma del verso successivo.

| | |
|--|------------------------------|
| E pense dunc estreitement | A forza di pensarci con pena |
| Tant que de <i>surfait</i> se reprant. | si accusava di dismisura. |
| A contraire lui est <i>sun fait</i> , | Lo ripugnava il suo gesto, |
| En sun corage se retrait. III, 401-404 | si ritrasse in se stesso. |

L’averne anche solo pensato di potersi svincolare dall’amore che lo lega a Isotta, tradendola, è un atto di superbia, principio certo di sciagure future, e Tristano se ne rende improvvisamente conto.

Anche Christiane Marchello-Nizia ha valutato in apparato la possibilità di non intervenire, ma poi ha lasciato a testo la lezione adottata dagli altri editori (*Tant que de sun fait*), in parte basata su un’errata lettura corretta da Félix Lecoy nell’edizione del 1991: nel codice si legge infatti *rep^dnt*, con la *-a-* soprascritta che sta per *-ra-*, dunque *se reprant* “si accusava”, non *se repent* “si pentiva”¹⁵.

3.2 Alcuni versi dopo, sempre nel frammento Sneyd¹, Tristano continua ad arrovellarsi. Ha pur sempre sposato Isotta dalla Bianche Mani, non può ora abbandonarla. Nello stesso tempo però si rende conto di non potersi unire alla sposa, tradendo l’amore per Isotta.

| | |
|---|--|
| A iceste Ysolt tant dei, | Pure tanto devo a questa Isotta, |
| ⁴³⁶ Qu[’a l’]altre ne puis porter fei. | che non posso essere fedele all’altra. |
| <i>E ma fei ne redei mentir,</i> | E non devo mancare ancora di parola |
| Ne jo ne dei ceste gurpir! III, 435-38 | né abbandonare questa donna! |

I traduttori riferiscono il verso 437 a Isotta la regina e alla congiunzione e è dato valore avversativo, “ma non devo mancare di parola (nei confronti della prima Isotta)”¹⁶. Il significato iterativo de *redei* (cfr. T-L VIII, 528 29 *redire*) implica invece che Tristano qui affermi di non voler mancare per una seconda volta di parola. Si tratta dunque di mantenere la promessa d’amore fatta a Isotta dalla Bianche

dell’ultima consultazione: 17 aprile 2015).

15. Cfr. “Tant que de sun fait se reprant” éd. cit. Marchello-Nizia 1995, p. 141 e la nota relativa a p. 1254; éd. cit. Lecoy 1991, p. 33 v. 454.

16. Cfr. ad es. éd. cit. Marchello-Nizia 1995, p. 142 “Et cependant” e éd. cit. Baumgartner 2003, p. 82 v. 643 “Ce serment pourtant”.

Mani, che, conclude subito Tristano, non deve quindi abbandonare. A tal proposito si leggano anche le considerazioni dei vv. 478-81:

| | |
|--|------------------------------------|
| A l'une la puis jo tenir! | A una posso essere fedele! |
| Quant menti l'ai a la reïne, | Poiché ho mancato verso la regina, |
| Tenir la dei a la meschine, | devo essere fedele alla sposa, |
| Car ne la puis mie laissier. III, 478-81 | perché non posso lasciarla. |

3.3 Del resto Tristano aveva argomentato in Sn¹, c. 7rb:

| | |
|------------------------------------|---|
| Ma fei ment a Ysolt m'amie, | Tradisco la fede data a Isotta, |
| Se d'altre ai delit en ma vie. | se mai ho piacere con un'altra. |
| E si d'iceste <i>mei desport</i> , | E se mi separo da costei, |
| Dunc frai pechié e mal e tort. | faccio un peccato, un male e un'ingiustizia |
| III, 439-42 | |

Si noti che al verso III, 441 il verbo *se deporter de* è stato interpretato sia “astenersi, rinunciare a”, sia “divertirsi, godere sessualmente di una donna”. In questo caso tuttavia è il primo significato ad essere quello giusto¹⁷, perché altrimenti verrebbe meno l'alternanza delle due situazioni peccaminose che Tristano sta descrivendo, godere di Isotta dalla Bianche mani ma anche decidere di lasciarla¹⁸.

Tristano, colpevole di avere anche solo pensato al tradimento di Isotta per soddisfare i sensi, immagina una punizione crudele per lui e per la sposa: dividerne il letto pur rimanendo casto, provocarne l'odio con il rifiuto di un piacere al quale lei ha pur diritto. In questa tortura fisica e morale (egli è infatti cosciente di commettere peccato contro Dio) si intravede una forma inversa di *assag*, la prova di castità che la dama della lirica cortese imponeva all'amante, permettendogli di tenerla nuda tra le braccia ma vietando l'atto sessuale¹⁹.

17. Come già indicato nel glossario di éd. cit. Bédier 1902-1905, II, p. 415; éd. cit. Lecoy 1991, p. 157, e cfr. la traduzione di éd. cit. Marchello-Nizia 1995, p. 142 “se séparer de”; éd. cit. Baumgartner 2003, p. 83 “et si je repousse cette femme que voici”.

18. La seconda interpretazione compare in *Tristan et Yseut. Les Tristans en vers. Édition nouvelle comprenant texte, traduction, notes critiques, bibliographie et notes*, éd. Jean-Charles Payen, Paris, Garnier, 1974, p. 160 “et si je connais la joie avec mon épouse”; éd. cit. Walter 1989, p. 361 “et si je trouve la joie avec mon épouse”. Nell'accezione “divertirsi, godere sessualmente di una donna”, inoltre, il verbo *se deporter* non è come qui costruito con la preposizione *de*, ma è di solito seguito dalla preposizione *a*: cfr. T-L II, 1424 29; *Dictionnaire du Moyen Français*, dir. Robert Martin, version 2012 (DMF 2012). ATILF – CNRS & Université de Lorraine, <<http://www.atilf.fr/dmf/>>, [DMF] *deporter* n. 2.

19. Cfr. Emmanuèle Baumgartner, *Tristan et Iseut. De la légende aux récits en vers*, Paris, 1987, p. 106.

4. Passiamo ora al quarto frammento thomasiano, tràdito dal codice Torino, Archivio dell'Accademia delle Scienze di Torino, Mazzo 813, fasc. 43. Dopo che Francesco Novati diede nel 1887 una prima trascrizione dei due frammenti non contigui in possesso di “un egregio e dotto gentiluomo” torinese, il doppio foglio che li conteneva, parte della guardia di un codice, andò perduto. Solo in seguito è stato ritrovato nell'Archivio dell'Accademia delle Scienze di Torino, in occasione del riordino dell'Archivio avvenuto nel 1988. Il testo è copiato in due colonne di 64 versi. Il manoscritto sembra databile alla seconda metà del XIII sec. ed è la copia continentale di un originale anglonormanno. La patina anglonormanna della lingua è poco marcata.

Nel primo frammento, di 256 versi (*Torino*¹), è conservata la fine dell'episodio della “Sala delle statue”, di cui ci si può fare un'idea attraverso il racconto della *Saga e del Sir Tristem*: dopo le nozze con Isotta dalle Bianche Mani, Tristano fa preparare in segreto una stanza all'interno di una grotta nel cuore della foresta. In essa colloca le statue dipinte ad altezza naturale di Isotta e di Brangania, che si reca periodicamente a visitare²⁰.

4.1 Uno dei passi più problematici del romanzo di Thomas si trova verso la fine di questo frammento ed è l'episodio noto come “L'acqua ardita”. Un giorno accade che Ser Tristano e l'amico ser Caerdino, fratello di Isotta, si devono recare a una festa per un torneo. Caerdino cavalca alla destra di Isotta, le redini nella mano sinistra, e i due conversano piacevolmente. Il cavallo di Isotta però a un certo punto si impenna e ricadendo a terra finisce in una pozzanghera. Gli schizzi d'acqua le bagnano le cosce in un punto ben più alto – dice lei ridendo – di dove mai nessun uomo, neppure Tristano, sia mai giunto.

| | |
|--------------------------------------|------------------------------------|
| As paroles entendent tant | Tutti intenti a parlare |
| Qu'il laissent lor chevaus turner | lasciarono i loro cavalli |
| Cele part qu'il volent aler; | andare dove volevano; |
| Cel a Caerdin se desraie, | quello di Caerdino fece uno scarto |
| E le Ysoldt contre lui s'arbroie. | e quello di Isotta si impennò. |
| Ele le fiert des esperons. | Lei lo pungolò con gli speroni. |
| Al lever que fait des <i>chalons</i> | Al levare che fece delle gambe |

20. Cfr. Francesco Novati, «Un nuovo ed un vecchio frammento del *Tristan* di Tommaso», dans *Studi di filologia romanza*, t. 2 (1887), p. 369-515; éd. cit. Boyer 1995, cap. LXXX, p. 894 sgg. Il secondo frammento (*Torino*²), sempre di 256 versi, riporta invece un episodio di cui ci resta anche un altro testimone, il ms. Douce della Biblioteca bodleiana di Oxford.

A l'autre cop que volt ferir, per poterlo colpire di nuovo,
 Estuet li sa quisse aoverir; dovette per forza aprire le cosce;
 IV, 203-211

Il *chalons* del v. 209 in ambito oitanico è un hapax. Per esso ho accolto la proposta etimologica di Walter Pagani, che fa derivare il termine dal gallico *CALON “anca, coscia” (*REW* 1523, gall.?, “Schenkel”, “Hüfte”)²¹, ben attestato nei dialetti italiani settentrionali²². Isotta ‘nel momento in cui allenta la stretta delle gambe sul cavallo, per spronare una seconda volta, è obbligata ad allargare le cosce’. Rispetto all’etimologia accolta dagli altri editori (< gallico *CALLIO “pietra, sasso”, per slittamento semantico “zoccolo del cavallo”)²³ e alla traduzione “quando (il cavallo) levò gli zoccoli in aria”, l’ipotesi di Pagani mi pare offrire alcuni vantaggi rispetto alla precedente: 1) si giustifica meglio da un punto di vista fonetico (singolare sarebbe il fatto che la base l + yod di CALLIO > *chalon* non desse una forma con palatale), non presuppone slittamenti semantici congetturali e soprattutto è attestata in ambito romanzo; 2) non costringe a un singolare cambiamento di soggetto, passando dalla donna al cavallo per tornare alla donna; l’unico soggetto esplicito prima e dopo il v. 209 è Isotta; 3) è confermata dal passo equivalente della *Saga di Frate Roberto*: “Comme elle relevait la jambe du flanc de son cheval, ses cuisses s’écartèrent et, à ce moment-là, le cheval glissa dans un ruisseau et, de ce fait, l’eau rejaillit jusqu’entre les cuisses d’Ísodd”²⁴.

21. Cfr. Wilhelm Meyer-Lübke, *Romanisches Etymologisches Wörterbuch*, Heidelberg, 1935³.

22. Cfr. Walter Pagani, “Intorno ad alcune *cruces* del *Tristan* di Thomas”, in *Studi di filologia romanza offerti a Valeria Bertolucci Pizzorusso*, ed. Pietro G. Beltrami et alii, 2 vol., Pisa, 2006, vol. II, p. 1155-1173, a p. 1166. Cfr. inoltre Carlo Battisti-Giovanni Alessio, *Dizionario etimologico italiano*, Firenze, 1966, vol. III, *gallone* 4, gall. *calon (*DEI*); T-L IV, 75 47 *galon*; *Tesoro della lingua italiana delle Origini*, fondato da Pietro G. Beltrami, diretto da Lino Leonardi, <<http://www.vocabolario.org>> (*TLIO*, data dell’ultima consultazione: 17 aprile 2015), *gallone*^f “fianco (del corpo umano)”, con attestazioni solo in testi settentrionali [Pietro da Bescapè, 1274 (lomb.); Giacomino da Verona, *Babilonia*, XIII sm. (ver.); *Parafra. pav. del Neminem laedi*, 1342]. Cercando infine *galon** nella banca dati in rete *RIALFri – Repertorio Informatizzato Antica Letteratura Franco-Italiana*, diretto da Francesca Gambino, <<http://www.rialfri.eu>> (data dell’ultima consultazione: 17 aprile 2015), è possibile rinvenire numerose attestazioni del termine in testi franco-italiani (*L’Entrée d’Espagne*, *La Geste Francor*, *La Guerra d’Attila* di Niccolò da Casola, *La Prise de Pampelune* di Niccolò da Verona, *L’Aquilon de Bavière* di Raffaele da Verona).

23. Secondo la congettura di Calude Dubois, “À propos d’un vers du *Tristan* de Thomas: *Al lever que fait des chalons*”, in *Mélanges de linguistique romane et de philologie médiévale offerts à M. Maurice Delbouille*, 2 vol., Gembloux, 1964, vol. I, 163-172, a p. 163.

24. éd. cit. Boyer 1995, cap. 82, p. 898. Ricordo che *Thomas’s “Tristan”*, ed. Stewart Gregory, in *Early French Tristan Poems*, 2 vol., ed. Norris J. Lacy,

4.2 Al v. 215 propongo la lettura “En un petit cros en rivier”.

| | |
|--|-------------------------------|
| Li palefrois avant s'enpant, | Il cavallo balzò in avanti |
| E il escri[ll]e a l'abaiser | e, tornando a terra, scivolò |
| En un petit <i>cros en rivier</i> . IV, 213-15 | in una piccola fossa in riva. |

Il frammento Torino¹ riporta *en nuier*, che si potrebbe appunto correggere poco onerosamente in *en rivier*. La mia interpretazione pare confermata sia da Eilhart d'Oberg (“in ainem rinnenden pfu⁰¹” “in un profondo rivoletto”²⁵, per cui si confronti la traduzione francese di René Pérennec “Le cheval d'Isald mit le pied dans une flaque formée par des *eaux ruisselantes* et l'eau jaillit sous la chemise de la cavalière, jusqu'au genou”²⁶) sia dalla *Saga* di Frate Roberto (“le cheval glissa dans un *ruisseau*”)²⁷. *Rivier* indica un corso d'acqua meno largo di un fiume ma più importante di un ruscello o un torrente, oppure la “riva”, cfr. *DMF* s.v. *rivière*.

La lettura vulgata è stata invece fino ad ora *en euvier* “a forma di serbatoio”, per cui “pieno d'acqua”²⁸, e si è rinviato a *evier* “scolo per l'evacuazione delle acqua sporche”, cfr. *FEW* XXV, 70b < AQUARIUS¹; *AND* *ewer*¹ “bacino”. Nell'*AND* s.v. *croiser*¹ si congettura inoltre “En un petit croser evier”, con *croser* infinito sostantivato “buca”.

4.3 La rima imperfetta *ferrez*: *cruisser* del distico successivo denuncia la corruttela del v. 217, ipometro, e la probabile presenza di una lacuna, come già sospettato da Lucilla Fontanella²⁹.

| | |
|------------------------------|---------------------------------|
| Li piez de novel ert ferrez: | Lo zoccolo era ferrato da poco, |
| | |

Cambridge, 1998 [*Arthurian Archives*, 2], vol. I, p. 3-172, a p. 161 n. a v. 1150, rinvia invece all'anglo-normanno *chalon/-oun* ‘coperta’ (da sella), per cui cfr. *AND* s.v., ma nel contesto la soluzione pare meno felice e non si giustifica la forma plurale.

25. Cfr. Eilhart von Oberg, *Tristrant*, hrsg. Franz Lichtensein, Trübner, 1877 [*Quellen und Forschungen zur Sprach- und Kulturgeschichte der germanische Völker*, 19]; Eilhart von Oberg, *Tristrant und Isalde*, hrsg. Danielle Buschinger und Wolfgang Spiewok, Greifswald, 1993 [*Wodan*, 27; *Greifswalder Beiträge zum Mittelalter*, 12; *Wodan. Serie 1, Texte des Mittelalters*, 7], p. 171 v. 6389.

26. Eilhart d'Oberg, *Tristrant*, éd. René Pérennec, *Récits allemands. XI^e-XIII^e siècle*, in éd. cit. Marchello-Nizia 1995, p. 261-388, a p. 344.

27. Cfr. éd. cit. Boyer 1995, cap. 82, p. 898.

28. Secondo la congettura di E. Muret, dans *Romania*, t. 18 (1889), p. 177.

29. Cfr. Lucia Fontanella, “Il frammento di Torino del *Tristan* di Thomas. Resoconto di un seminario di studio”, dans *Pluteus*, t. 6-7 (1988-1989), p. 393-427, a p. 425, alla quale si rinvia anche per altre possibili interpretazioni del passo.

.....
 Ou vait el tai cruïsser. IV, 216-17 dove andò a sprofondare nel fango.

Il particolare del cavallo ferrato da poco serve a giustificare lo scivolamento di quest'ultimo, essendo infatti la possibile instabilità dell'animale una nota controindicazione alla ferratura dei quadrupedi. La frase potrebbe dunque essere sintatticamente collegata anche ai due versi che precedono.

Il verbo *cruïsser* 217 può significare “frantumare” (“dove andò a rompere il fango”), “rompersi con un crack”, “scricchiolare, stridere” (come il fango quando è secco e cela una buca piena d'acqua? Cfr. *FEW* XVI, 424b-425a < *KRUSSJAN “stridere”; T-L *croissier*; *DMF* *croissir*; *AND* *croissir*¹ e la forma *cruicier*), ma sarà preferibile l'accezione “fare una buca”, “scavare”, e dunque “sprofondare” nel fango (cfr. *AND* *croiser*¹).

Joseph Bédier corregge il verso “ou vait el tai s'est encrosez” “sprofonda nel fango”, seguito da Félix Lecoy e Emmanuèle Baumgartner, ma il verbo *encroser* è problematico in quanto non risulta con questo significato attestato altrove; Bartina Wind, Jean-Charles Payen, Philippe Walter optano per *s'est cruïssé* “sprofondò nel fango”; Stewart Gregory ricostruisce “[La] ou vait el tai [s'est] cruïssiez”, che traduce “and the shoe was dented as it went into the mud” (lo zoccolo era difettoso e poteva essere daneggiato dal contatto con il terreno, *soi cruïsser* “to cave in, become dented/grooved” or “to become holed, be pierced”). Christiane Marchello-Nizia, infine, lascia a testo *cruïsser*, ma, se non si presuppone una lacuna, un tentativo di emendare la rima si impone³⁰.

4.4 Al v. 226 molti studiosi traducono il termine *quarentaigne* con “quaresima”, che, com'è noto, dura 40 giorni, ma l'accezione non pare attestata altrove (sia il *DMF* che l'*AND* riportano solo il significato generico di “insieme di 40 giorni”) e a mio avviso è troppo specifica³¹. Nella Bibbia questa unità di tempo è di per sé altamente

30. Cfr. éd. cit. Bédier 1902-1905, I, p. 323 v. 1157; éd. cit. Lecoy 1991, p. 55 v. 1157; éd. cit. Wind 1960, p. 78 v. 217; éd. cit. Payen 1974, p. 181 v. 1157; éd. cit. Walter, p. 390 v. 218; éd. cit. Baumgartner 2003, p. 122 v. 1311; ed. cit. Gregory, p. 62 v. 1158; Marchello-Nizia 2005, p. 159 v. 1311.

31. Cfr. éd. cit. Bédier 1902-1905, II, p. 441 gloss. s.v. “*quarantaine, cérémonie de pénitence durant quarante jours (?)*. Cf. du Cange, *au mot* Quarantena”; ed. cit. Bonath 1985, p. 165 v. 1166 “Vierzigtagfasten”; éd. cit. Walter 1989, p. 390 v. 227 “quarante jours de pénitence”; Marchello-Nizia 1995, p. 159 v. 1320 “en période de carême”; éd. cit. Baumgartner 2003, p. 124 v. 1320 “en pleine période de pénitence”; ed. cit. Pagani 2005, p. 259 v. 1166 “quaresima”. Inoltre éd. cit. Wind 1960, p. 199 gloss. s.v. “service funèbre qui se renouvelle tous les quarante jours; aussi prières de deuil qui durent 40 jours”; éd. cit. Payen 1974, p. 182 v. 1166 “quarantaine funèbre”;

simbolica: il diluvio universale dura 40 giorni e 40 sono i giorni in cui Mosè rimane sul monte Sinai, il profeta Elia attraversa il deserto, la città di Ninive è distrutta, Gesù si ritira nel deserto, e gli esempi potrebbero essere ancora molti. Alla fine del romanzo, inoltre, Tristano concederà a Caerdino 40 giorni per riuscire nell'impresa di andare a prendere Isotta in Inghilterra. Quindi, nemmeno dopo un lasso di tempo così importante come 40 giorni, sorta di contrappunto paradico, Isotta avrebbe potuto controllare la sua reazione³².

| | |
|--|--|
| <p>224 De la fraidure s'efroie Ysodt, Gete un cri, e rien ne dit, E si de parfont cuer rit Que si ere une <i>quarentaigne</i>, Oncore s'en tenist adonc a paigne. IV, 223-27</p> | <p>L'acqua fredda la sorprese, lanciò un grido ma non disse nulla, e si mise a ridere di buon cuore che anche in quaranta giorni avrebbe stentato a trattenersi.</p> |
|--|--|

Secondo il traduttore della *Saga*, invece, il termine potrebbe indicare un'unità geografica, "un quarto di miglio" ("non poté calmare la sua ilarità prima di aver percorso un quarto di miglio")³³, ma anche questo significato non è attestato altrove.

5. Dell'ultima parte del romanzo restano 5 testimoni per un totale di 1880 versi. Uno solo, Douce³⁴, la offre quasi per intero (1826 versi) ed è infatti il manoscritto prescelto come base dell'edizione da tutti gli studiosi che se ne sono occupati.

Tristano chiede al cognato e amico Caerdino di andare ad avvisare Isotta che lui è in fin di vita. Lei sola, infatti, potrebbe salvarlo, se lo raggiungesse. Cardino intraprende il viaggio e, una volta arrivato a Londra, si traveste da marcante per non farsi

ed. cit. Gregory 1998, p. 63 v. 1167 "even had it been a time for widow's mourning"; Lecoy 1991, p. 167 s.v. gloss. "période de pénitence ou deuil qui dure quarante jours, ou bien service funèbre qui se célèbre quarante jours après un deuil".

32. Cfr. FEW II-2, 1391: *quadraginta*; T-L II, 42 34 *caranteine*; DMF *quarantaine* "A. Ensemble de quarante, quarantaine", "B. Période de quarante jours consécutifs".

33. Cfr. éd. cit. Boyer 1995, cap. 82, p. 898.

34. Oxford, Bodleian Library, Douce d.6, ff. 1-12. Il codice Douce deve il suo nome al fatto di essere stato posseduto dall'antiquario Francis Douce. Si tratta di un piccolo manoscritto membranaceo di 22 carte, mutilo dell'inizio, scritto in Inghilterra verso la metà del sec. XIII. La lingua è caratterizzata da tratti anglonormanni. Dopo il frammento del *Tristan* di Thomas, edito per la prima volta da François Michel, *Tristan, recueil de ce qui reste des poèmes relatifs à ses aventures* [...], Londres - Paris, 1835-1839, seguono la *Folie Tristan* (detta *Folie Oxford* per la collocazione oxfordiana del testimone) e due brevi testi anglonormanni.

riconoscere a corte. Tra la sua mercanzia, figura una coppa cesellata e lavorata a niello:

| | | |
|------|---|---|
| 1400 | Venez i est dan Kaherdin, Ove ses dras, a ses oisels, Dunt il ad dé bons e dé bels. En sun pung prent un grant ostur | Fu lì che arrivò ser Caerdino, con le sue stoffe e i suoi uccelli, alcuni di gran bella razza. Prese sul pugno un grande astore, |
| 1404 | E un drap d'estrangle culur E une cupe ben <i>turnee</i> , Entaillé e neelee. VI, 1400-1406 | una stoffa dal colore esotico e una coppa ben tornita, cesellata e smaltata di nero. |

Tutti gli editori hanno sostituito la lezione di Douce *turee* con la lezione *ovree* trådita da Sneyd² (*E une cupe ben ovree*)³⁵. Solo Gregory 1998 lascia a testo *tur[n]ee*, che significa “lavorata al tornio” (*FEW* XIII-2, 80b, 82b < *TORNUS*). Il termine non è molto attestato, ma proprio per questo si tratta probabilmente di una *lectio difficilior*, un tecnicismo appropriato all’oggetto cui si riferisce. Si noti, inoltre, che *ovree* di Sneyd² ripete la parola rima di qualche verso prima, “Ses dras de seie pleie e *ovre*” 1386.

5.1 Spostiamoci ora verso la fine del frammento. Isotta sta viaggiando in mare per raggiungere Tristano gravemente ammalato. Quando la nave giunge vicino alla costa, si scatenano cinque giorni di terribile tempesta, ai quali segue una calma piatta che impedisce alla spedizione di raggiungere la riva.

La descrizione delle tempesta è magnifica. Un vento da sud si alza all’improvviso. I marinai cambiano bordo ma non possono fare a meno di arretrare, l’aria diventa spessa, il mare nero, i flutti si ingigantiscono. La situazione appare subito drammatica e Thomas la descrive con mirabile precisione di termini tecnici, le boline e le sartie si rompono, le vele vengono ammainate, la nave è ormai alla deriva. In tale crescendo di pathos ecco che l’attenzione si fissa su di un particolare apparentemente irrilevante, la scialuppa: i marinai l’avevano già calata in mare quando avevano avvistato la terra, illudendosi di poter presto sbarcare. La scialuppa se ne sta lì, dimenticata da tutti nell’emergenza generale, e quando la si nota è ormai troppo tardi, un’onda la manda in frantumi. Il commento del narratore è spiazzante: *Al meins ore i unt tant perdu*.

35. Cfr. éd. cit. Bédier 1902-1905, I, p. 398 v. 2669; éd. cit. Wind 1960, p. 143, v. 1397; éd. cit. Payen 1974, p. 230 v. 2669; ed. cit. Bonath 1985, p. 300 v. 2669; éd. cit. Walter 1989, p. 460 v. 1399; Lecoy 1991, p. 103 v. 2669; Marchello-Nizia 1995, p. 199 v. 2823; éd. cit. Baumgartner 2003, p. 216 v. 2819; ed. cit. Gregory 1998, p. 124 v. 2666.

| | | |
|------|---------------------------------------|---------------------------------------|
| | Lur batel orent en mer mis, | Avevano messo in mare la scialuppa, |
| | Car pres furent de lur païs; | perché erano prossimi all'arrivo; |
| | A mal eür l'unt ublié, | per sventura la dimenticarono, |
| 1616 | Une wage l'ad depecsé; | e un'onda la mandò in pezzi; |
| | <i>Al meins ore i unt tant perdu;</i> | come minimo ora vi hanno perso tanto; |
| | VI, 1613-17 | |

Questo verso è sempre risultato di difficile comprensione. Marchello-Nizia, ad esempio, lo traduce “*pour l’instant cependant c’est la moindre de leurs pertes*” “per il momento tuttavia era la minore delle loro perdite” e in nota commenta “Le vers 3035 est difficile à comprendre”³⁶.

Una panoramica delle principali traduzioni conferma la difficoltà incontrata dagli interpreti: “(mais ils ont eu tort de le laisser là [le canot], car une vague l’a mis en pièce.) *D’ailleurs, ils sont si désemparés* (et l’orage est si violent que)” (éd. cit. Payen 1974, p. 236); “*e invero sono ora sì smarriti*” (ed. cit. Agrati-Magini 1983, p. 290)³⁷; “(une vague la mit en pièces [leur chaloupe]). *D’ailleurs, ils subirent tant de dégâts* (et l’orage devint si violent que)” (éd. cit. Walter 1989, p. 469); “*C’est pourtant la seule perte qu’ils ont faite pour le moment*” (éd. cit. Baumgartner 2003, p. 229). Dopo aver corretto il verso in “Al meins or n’i unt plus perdu” e averlo tradotto “*At least that was the only loss they had*”, Gregory osserva in nota che il testo di Douce riprodotto da Bédier non ha senso, ipotizza che il copista abbia copiato *tant* dalla riga successiva e, considerando il distico 1618-20 un commento al verso in questione, lo chiosa “they were lucky not to have lost more than their boat, given the conditions at sea, where even the most experienced sailor found it difficult to keep his feet” (ed. cit. Gregory 1998, p. 134 e 171).

Molte di queste traduzioni, quando non sono troppo impressionistiche, hanno in comune il fatto di sottovalutare il danno causato dalla perdita delle scialuppa, i membri dell’equipaggio “sono stati fortunati a non perdere più della loro scialuppa”.

Credo invece che l’interpretazione giusta sia antitetica a quella vulgata. Affermando *Al meins ore i unt tant perdu* il narratore relativizza i danni subiti fino a questo momento dalla nave in balia del nubifragio perché la perdita della scialuppa è una circostanza ben più grave. Il crescendo parossistico della furia della tempesta e il martellante elenco di guasti si esaurisce all’improvviso con quella scialuppa disintegrata dalle onde. Nello sviluppo della vicenda, la calma piatta che segue non è meno terribile della tempesta, vi si

36. Cfr. éd. cit. Marchello-Nizia 1995, p. 205 e 1284.

37. Cfr. Goffredo di Strasburgo, *Tristano*, in Appendice il *Tristano* di Thomas, ed. Gabriella Agrati e Maria Letizia Magini, Milano, 1983 [*Oscar classic*].

aggiunge anzi il disagio psicologico dei naviganti di fronte ad una situazione che ha l'aria di essere una beffa del destino. Chi legge questi versi ha l'impressione di impazzire nell'attesa con chi è a bordo. Isotta non può sbarcare. Se ci fosse stata la scialuppa, avrebbe potuto farlo. Se ci fosse stata la scialuppa, Isotta avrebbe potuto raggiungere Tristano in tempo.

Thomas, narratore onnisciente, mette in allerta il suo lettore con questo verso, *Al meins ore i unt tant perdu*, e l'importanza del dettaglio si chiarisce in seguito, al v. 1725:

| | |
|---|--|
| <p> Mult suëf e pleine est la mer, Ne ça ne la lur nef ne vait Fors itant cum l'unde la trait, <i>Ne lur batel n'unt il mie.</i> Or i est grant l'anguserie! Devant eus pres veient la terre, N'unt vent dunt la puisent requerre. Amunt, aval vunt dunc wacrant, Ore arere, e puis avant. Ne poënt lur eire avancer, Mult lur avent grant emcumbren. 1722-32 </p> | <p> Il mare era calmo e piatto, la nave non si muoveva, se non come la trascinava l'onda, <i>e non avevano più la scialuppa.</i> Che angoscia provavano ora! La terra era lì davanti a loro ma mancava il vento per raggiungerla. Su, giù, andavano dunque alla deriva, ora indietro e poi avanti. Non potevano proseguire, erano proprio in grande impaccio. </p> |
|---|--|

La terra è lì, si vede, ma è impossibile raggiungerla. La situazione è terribile. E subito, secondo una nota caratteristica del suo stile, Thomas insiste sullo stesso concetto, variando il modo di esprimerlo o il punto di vista:

| | |
|---|---|
| <p> Ysolt est mult ennuiee, La terre veit qu'ad coveitee, <i>E si n'i pot mie avenir.</i> A poi ne muert de sun desir. Terre desirent en la nef, Mais il lur vente trop suëf. 1733-38 </p> | <p> Isotta era disperata, vedeva la terra che agognava, ma non poteva raggiungerla. Per poco non moriva di desiderio. Sulla nave anelavano alla terra, ma il vento era troppo debole. </p> |
|---|---|

L'ostacolo che ha impedito l'esatta comprensione del verso è costituito dal sintagma *al meins*. Bédier l'aveva tradotto nel suo glossario "d'ailleurs, d'autre part"³⁸, Wind "d'ailleurs"³⁹, ma il valore essenziale del francese *al meins* è quello dell'italiano *almeno* "come minimo", che si ritrova in tutti i contesti nei quali come avverbio modifica un sintagma nominale, un sintagma preposizionale o una frase: "Dammi *almeno* mille lire", "dillo *almeno* a tuo padre",

38. Cfr. éd. cit. Bédier 1902-1905, vol. II, p. 430 s.v. *mainz*, *al mains*, *al meins*.

39. Cfr. éd. cit. Wind 1960 gloss. s.v. *mainz* "d'ailleurs".

“bisognerebbe *almeno* che studiasse di più”⁴⁰. Come avverbio di quantità *almeno* può coincidere con parte del campo semantico di “soltanto”, inteso però non nel senso massimo, ma in quello minimo: “dammi almeno questo (e possibilmente di più) | dammi soltanto questo (e nient’altro)”; “realizzerà almeno un milione (e forse di più) | realizzerà soltanto un milione (e non più)”.

Il significato oggi comune nell’italiano contemporaneo si ritrova anche in francese antico (cfr. *FEW* VI-2, 126b < MINUS; T-L VI, 150 41; *DMF moins*). Il nostro verso può dunque essere tradotto “come minimo ora vi hanno perso tanto”, parafrasabile anche “a dir poco ora vi hanno perso tanto”, oppure “soltanto ora (e non prima, come poteva sembrare) vi hanno perso tanto”, e nel loro senso generale sono corrette, anche se non del tutto precise, le traduzioni “so viel ist sicher, jetzt haben sie dort sehr viel verloren!” (Bonath 1985, p. 318) e “E quindi ora hanno tutto perduto” (Pagani 2005, p. 401)⁴¹.

La perdita della scialuppa è il danno più grave causato dalla tempesta, ed è la mancanza di questo indispensabile mezzo di collegamento con la terra che fa precipitare la situazione causando la morte dei due amanti protagonisti della vicenda tristaniana.

Francesca GAMBINO
Università degli Studi di Padova

40. Cfr. Gianluigi Borgato e Lorenzo Renzi, *Il tipo ottativo*, in *Grande grammatica italiana di consultazione*, ed. Lorenzo Renzi, 3 vol., Bologna, 1989-2001, vol. III, p. 159-64, a p. 164. Se ad essere modificata è una frase principale, lo stesso significato di ‘come minimo’ contribuisce al senso ottativo della frase: “Almeno Carlo fosse arrivato”, “come minimo, sarebbe il minimo che Carlo fosse arrivato”. L’uso di *almeno* implica che ci potrebbero essere soluzioni migliori alla stato di cose rappresentato nella frase.

41. Cfr. éd. cit. Bonath 1985, p. 318-19 v. 2880 e Thomas, *Roman de Tristan*, ed. Walter Pagani, Viareggio, 2005, p. 401-402 v. 2881 [*Il Lume a Petrolio. Essays*].